

PAGINE DI MONS. GIANNI CAPRA, PREVOSTO DELLA CATTEDRALE DI BRESCIA (1972-1997)

Fratello Duomo, sorella Cattedrale

Cambierà, nei prossimi anni la *skyline* della città? Qualcuno lo teme, altri invece si schierano per il progetto del più alto grattacielo lombardo. Ma la “linea di cielo”, il profilo di una città, può mutare anche per la trascuratezza e l’oblio dei suoi abitanti che passano accanto alla loro storia senza guardarla. Può cambiare anche per un silenzio colpevole, come nel rapporto del comandante William Parke, del tutto muto sul bombardamento terroristico del centro di Brescia ad opera delle sue formazioni il mattino del 13 luglio 1944. Certo la *skyline* della città non fu mai così affascinante e tremenda come qual giorno: sullo sfondo di un cielo caliginoso il rosso cupo degli incendi e, alta sulle case, la cupola del duomo in fiamme. *Ab uno disce omnes*: nella sorte della cattedrale si compendia la tragedia della città. Nessuno in quel momento ha pensato: per fortuna abbiamo un duomo di ricambio, ci serviremo quindi della Rotonda. Non si pensa così quando di due figli uno lo perdi per sempre o si rovina talmente da non essere più quello di prima. Perché per i bresciani la cattedrale è sempre stata duplice. Duomo nuovo e duomo vecchio sono figli della stessa madre, la Chiesa bresciana. Eccoli lì, uno accanto all’altro, affiancati da un severo padrino qual è il Broletto e da una madrina impettita, la Torre del Pégol. Quei due templi così diversi sono pur sempre fratelli, dal temperamento e dall’aspetto così familiarmente contrastanti che l’uno, distinguendosi dall’altro, ne esalta a sua volta la presenza e la bellezza. Qualcuno, a dir vero, mormora che i due fratelli non sono proprio germani: una cattedrale potrebbe essere figlia dell’eresia ariana. Ma noi non raccogliamo questo pettegolezzo, anche perché tutti i documenti ci raccontano che le due chiese originarie si distinguono tra loro non per ragioni dogmatiche, ma per motivo climatici. Il giorno della traslazione del corpo di san Filastrio, il vescovo Ramperto chiamerà quella di *Sancta Maria Rotunda*: “Mater ecclesia iemalis nostra Brixiensis”.

Una cattedrale cioè per l’inverno, un’altra per l’estate. L’una è fatta per il battesimo (sorge infatti su delle terme romane), l’altra risponde di più alla solennità della cresima. La prima ti accoglie con l’abbraccio della sua Rotonda, come un porto che si apre sulla comunione dei santi; la seconda ti imbarca come su una grande nave pronta a pilotare a salvezza un popolo di peccatori. Il duomo vecchio, a causa dell’innalzamento del terreno, lo vedi dall’alto verso il basso. Dalla loggia imperiale si scende di livello in livello fino alla cripta, quasi a cercare il centro della terra. Solo un ingenuo con tanto di laurea sulla groppa poté chiedermi un giorno: «Mi dica, come mai una volta costruivano così in basso?». Il duomo nuovo invece va osservato dal basso verso l’alto, scalando con l’occhio fino a raggiungere quella cupola ch’è la terza d’Italia. Una generosa cortesia di buon vicinato, compiuta dall’istituto bancario che si affaccia sulla stessa piazza permetterà – presto si spera – di vederne la facciata ripulita a dovere, non come il volto di una giovinetta senza storia ma con i tratti luminosi di un’avvenente signora. Nella Rotonda trionfa la linea pura, senza fronzolo alcuno; nel duomo accanto la pietra si muove e ramifica in volute e figure. Il primo edificio è anonimo quanto a patroni terreni, il secondo rimbomba del nome di Querini. Volete diversificare la vostra preghiera? Provate allora a entrare, da soli o in compagnia, nell’una e poi nell’altra festeggia; qui ci si raccoglie a meditare, la suona la squilla del Gloria; al primo si addice l’austero canto gregoriano, il secondo celebra invece i trionfi della polifonia; insomma, il vecchio e il nuovo stanno tra loro come sorella Luna e fratello Sole. La Vergine stessa, alla quale entrambe le chiese sono dedicate, vi assume aspetti diversi: intensamente devota e “benignamente d’umiltà vestuta”

l'Assunta del Moretto; tutta slanciata e sgargiante di colori quella dello Zoboli in duomo nuovo. Anche due papi ci si mettono a distinguere le due cattedrali: nell'abside quattrocentesca del duomo vecchio spicca il busto di Alessandro VIII, il papa Ottoboni, che dopo essere stato per un decennio incoraggiare i nipoti ad approfittare dell'occasione «perché siamo alla penultima ora». Nel nuovo, e cuor ben diverso dall'altro, tutto raccolto sotto il peso della sua missione e della sua sofferta partecipazione ai problemi del mondo contemporaneo. Da «segreto della cattedrale: essa non è semplicemente un interessante monumento d'architettura, un venerabile edificio storico, un vasto museo di belle arti; non è un solenne salone di conferenze, un *auditorium* di musica arcana per orecchi raffinati. Essa è per noi una casa viva, un luogo privilegiato di abitazione divina».

Perché c'è un rischio nel guardare e confrontare tra loro le due cattedrali come fossero solo degli splendidi manufatti: quello di dimenticare che la ragion d'essere d'una chiesa è data dalle *persone*. Una chiesa infatti non è una grotta dei misteri o l'antro dell'oracolo, né la casa di Dio (che non ne ha bisogno), né quella degli uomini (che ne hanno altre per la loro vita privata e pubblica), ma è la casa dell'*incontro* tra Dio e gli uomini, là dove ci aspetta, la "tenda dell'appuntamento" come la chiama il libro dell'Esodo. In realtà non è il luogo, ma la persona a fare la Chiesa, tant'è vero che *ecclesia* significa assemblea, convocazione. Così il credente non deve attaccarsi a un luogo particolare: Geremia condanna i suoi compatrioti che, per sentirsi protetti contro i nemici, si aggrappavano alla sacralità del luogo gridando: «Templum Domini, templum Domini, templum Domini!». Gesù invece potrà coraggiosamente affermare: «Distrugete questo tempio e io lo riedificherò in tre giorni». Diceva questo – aggiunge l'evangelista – parlando del tempio del *suo corpo*. Ho letto proprio questo vangelo al funerale di due cari giovani straziati da un incidente, perché il primo tempio è l'uomo e il tempio perfetto è l'Uomo-Dio che risorge dai morti.

Questo servizio alle persone spiega come per il popolo dei credenti, ancor più necessariamente che per i monumenti, venga designato un "soprintendente", un *episkopos*, cioè un dalla chiesa-madre, vale a dire dalla "cattedrale", dove precisamente risiede la cattedra del suo magistero. A Brescia nel campo della fede non ci sono due cattedre, benché ci siano due cattedrali; queste tuttavia ci ricordano come anche il magistero e la guida pastorale possano esprimersi in tempi e in modi diversi. Avviene così che dei due fratelli in piazza – il duomo vecchio e il duomo nuovo – il primo conserva l'aria di saggezza e di essenzialità propria del suo tempo; il secondo, cresciuto in altezza assai più dell'altro (i bresciani direbbero che gli mangia gnocchi in testa), affetta una certa aria di solenne prodigalità. La sua ridondanza è talvolta a spese del fratello più anziano, spogliato di beni quali le tele del Moretto e del Romanino, che respirano a fatica l'aria barocca dell'edificio queriniano.

Ambedue le cattedrali, pur creature di epoche diverse, sono figlie di una stessa Chiesa, chiamata non a indugiare sul passato – quasi compiaciuta del suo carico di storia, arte e tradizione – ma a volgersi al domani come un cantiere sempre in costruzione, secondo la promessa di Gesù: «Aedificabo ecclesiam meam» (dove il verbo - prego notare - è messo al futuro). Da ragazzo la mammami cantava la filastrocca delle *tre ècie de dré del Dom* (ma dove starebbero oggi a filare, cucire e scrivere con tutto il traffico di via Mazzini?). Adesso invece sono felice tutte le volte che vedo, specialmente in primavera, *trenta gnari deanti al Dom* accompagnati dalle loro maestre; allora penso che la Chiesa, per fortuna, si costruisce al futuro. L'avvenire, però, non è soltanto dei ragazzi. E' anche per noi, se sappiamo intraprendere il cammino indicato dalla Bibbia, che va dal rito alla vita, cioè *dal tempio al tempo*. Allo stesso modo la "domus ecclesiae" esiste per farci passare dalle case e dalle cose riservate per il culto al vasto mondo, dal tempio di pietra al tempio vivo della persona ("glorai Dei vivens homo"), in altre parole: *dal sacro al santo*. Le cattedrali, con la loro imponenza e diversità rispetto alle dimore degli uomini, non sono appena dei meravigliosi monumenti d'arte e di storia; sono anche un interrogativo posto all'uomo inquieto o distratto, un grido dell'anima, un esame di coscienza: «Da dove prende l'ispirazione una così intensa espressione d'arte? Perché tanti sacrifici da parte di tanta gente per così tanto tempo? Insomma, per che cosa o per chi sono state costruite? ». E la domanda, sappiamo, è una lampada che si accende nel buio per trovare il sentiero della risposta. Fratello Duomo e sorella Cattedrale non ti si parano davanti per

chiudere il cammino con un godimento estetico – o estatico – fine a se stesso, ma ti si offrono quali luoghi di sosta (*paroikìa*, donde parrocchia), dei punti di ristoro segno alla Realtà significata.

Introduzione a *Le cattedrali di Brescia*, Grafo, Brescia 1987

Una pietra per sognare

“Giacobbe capitò in un posto dove passò la notte perché il sole era già tramontato. Lì prese una pietra, se la pose sotto il capo come guancia e si coricò. Fece un sogno: una scala poggiava a terra e la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa” (*Genesi* 28,20-12). Dalla pesante immobilità della pietra all’aerea leggerezza di quella scala v’è un preciso rapporto, che il patriarca scopre al suo risveglio: “Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo!”. Sono strani quei sogni che nascono su un cuscino di pietra: ci ricordano come in certi momenti occorra chiudere gli occhi per vederci un poco. Un sasso che all’artista non genera una visione è solo un blocco, una pietra d’inciampo. Giorni fa davanti all’altare del Sacramento stavano due “intenditori”. Mani in tasca, ne commentavano ad alta voce la composizione architettonica; poi, soddisfatti dei loro giudizi, se ne sono andati con l’aria di chi è convinto d’aver capito tutto. Invece avevano visto sì la pietra, ma non avevano intravisto la scala verso il cielo.

E’ il *culto* che ha dato origine alla *cultura* disseminata nelle nostre chiese, perché i valori stanno prima della loro forma espressiva. Ma a troppi moderni mancano il senso e l’esperienza della Trasfigurazione, di una luce dall’alto che chiama il finito a diventare finestra aperta sull’infinito. Per capirne il segreto quella pietra va amata. Non tanto per se stessa (sarebbe una riedizione dell’antica idolatria), ma per quanto questa compagine di massi squadri e intagliati intende rivelare: la realtà vivente di una chiesa-comunità che la Bibbia presenta come Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito. Al suo tempo Aristotele negava l’amicizia con le cose, perché non si può essere amici se non tra persone. Ma se l’interesse e la cura verso un edificio sacro sanno cogliere questa realtà profonda di comunione con Dio e tra gli uomini, allora è ben giustificato anche il dirsi “amici della Cattedrale”. Di più, vi è una parentela con le Cattedrali che nasce da una continuità di amorevoli attenzioni e da un’intensità di faticosi studi, come quella dimostrata dagli autori dell’attuale pubblicazione. L’uno, il Panazza, indaga nella storia del vecchio Duomo il fatto compiuto, l’*opus operatum*. Si accolla la fatica di abbracciare il tempo passato per ridargli voce e significato: vicenda emozionante, come ritrovare le lettere della mamma quand’era ancora fidanzata. La nostra gente, per indicare che le ore di lavoro impiegate in un’opera ben riuscita spesso non vengono valutate, dice che “il tempo non si vede”. Bisogna scoprirlo. Panazza ci fa da guida precisamente in questa ricerca, rendendoci tutti coscienti che “vi è un tempo per demolire e un tempo per costruire – un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli” (*Qoelet*). Per la sapienza popolare il tempo che non si vede è soprattutto quello della fatica profusa in un duro lavoro. Qui stanno i buchi neri della storia, qui l’uomo comune brilla per la sua assenza. “Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia, i muratori?”, si domanda Brecht. Senza poter togliere il velo del secolare impressionante silenzio che grava sulle origini della Rotonda, il Panazza ci lascia però intuire l’immenso lavorio delle formiche e l’incessante ronzio dell’alveare bresciano. Ancora una volta è il sommerso che salva. I carpentieri veneziani chiamavano “opera viva” quella parte dell’imbarcazione che rimane nascosta sotto il livello dell’acqua. “Opera morta” è invece quella emergente dalle onde, spesso decorata e ammirata, la sola che conti per il piacere

degli occhi. Con la sua scrittura costantemente controllata nella ricerca quasi esasperata del dettaglio e con il suo rigoroso distacco scientifico, Panazza si è meritato un grazie profondo proprio da chi desidera andare alla scoperta dell'opera viva nei sotterranei della storia.

Se a Gaetano Panazza è toccato di rifare la storia, Leonardo Mazzoldi invece si è assegnato il compito (in altra recente pubblicazione sull'Archivio Capitolare) di riscoprire la cronaca dei lavori del Duomo nuovo: di quella stagione in cui tutto è fresco, in divenire, quando il tempo si conta appena a giorni e mesi, e la fatica – l'*opus operantis* – è sorretta solo dalla fede in un risultato che si profila ancora troppo lontano. Proprio per questo si dice di un lavoro ricorrente e senza un termine prevedibile: "L'è on Dom". Ma la cronaca ha le sue civetterie: si permette di pettegolare su alcuni fatterelli che la pacatezza della grande storia disdegna. Leggiamo così che nel 1604 venne assegnata alla Fabbrica del Duomo la metà delle somme percepite dal Comune per le condanne criminali...

Non siamo ancora a Firenze, dove Santa Maria del Fiore venne in parte costruita con le multe inflitte ai bestemmiatori, ma non possiamo fare a meno di rilevare questo tipo di riciclaggio assai diverso da quello moderno. Adesso il denaro sporco viene reinvestito per allargare l'ambito dei poteri mafiosi, allora serviva a lavarsi l'anima e a fare dei capolavori. Duomo e buoi: altro capitolo interessante e importante per la mole in costruzione. Ben sette documenti ci parlano dell'acquisto e del lavoro dei buoi per il trasporto delle pietre. Chi pensa, in tempi di robotocrazia, alla fatica propriamente "bestiale" degli animali, accanto a quella degli uomini? Nessuno me ne voglia se mi viene la tentazione di proporre un monumento al bue ignoto... Ci sono poi in piazza del Duomo i "casotti", che devono servire al cantiere ma sono occupati da "gentalia". Vanno sgomberati, così ordinano i deputati pubblici, i quali si vedono poi esautorati da altri interventi ufficiosi presi per compiacenza o pavidità. Storia vecchia ma non tanto, se anche oggi si ritrovano "casotti" nella stessa piazza.

Quando si afferma che il Duomo è del Comune si dice il vero, perché questo è l'erede e il continuatore della *Communitas brixiensis*. Comunità deriva da *munus*, un impegno e un dovere che ci si assume de si porta insieme con gli altri (*cum*). Il suo contrario è *immunitas*, quando uno afferma che non c'entra affatto e si chiama fuori, esente e privilegiato.

Ma non è proprio qui, davanti a questa Casa eretta dal popolo per la gloria di Dio e a simbolo dell'unione civica, che ognuno dovrebbe rinsaldare la coscienza di essere una pietra portante dell'edificio sociale?

L'estate scorsa vedo aggirarsi rispettosamente da altare ad altare, da quadro a quadro, un pezzo d'uomo alto come un giocatore di basket. Lo avvicino, lo saluto e subito mi si presenta come il cerimoniere della Cattedrale di San Patrizio a New York. "Tutte le volte che vengo in Italia", mi confidava in uno strano linguaggio anglo-bresciano, "rimango ammirato e insieme come schiacciato dal peso della storia. Qui il tempo è fiorito in arte, in memorie, in costume. Da noi niente di tutto questo. Vede, io sono nato a Brooklyn, però mi consolo pensando che sono stato concepito in terra bresciana, a Vestone". Caro *father* Dallavilla, non potevi dire meglio. Anche noi possiamo trovarci "fuori" o "lontano" nel vasto mondo, che è pure opera delle nostre scelte, fatiche, disavventure. Ma ogni tanto dovremmo ricordarci (e *ricordo* significa appunto riportare al cuore) di essere stati concepiti e cresciuti nel caldo grembo della comunità bresciana, animata nei secoli da quella fede che – tra le tante cose grandi e buone e belle – ha innalzato anche le nostre Cattedrali.

Introduzione a G. Panazza, *Le basiliche paleocristiane e le cattedrali di Brescia*, Grafo, Brescia 1990